

**LUIGI MONARDO
FACCINI**

**“L'uomo che
nacque morendo”**

*in edicola il libro
con l'Unità a € 6,90 in più*

28

domenica 29 gennaio 2006

Unità 10 COMMENTI

**LUIGI MONARDO
FACCINI**

**“L'uomo che
nacque morendo”**

*in edicola il libro
con l'Unità a € 6,90 in più*

Cara Unità

**Priorità per gli italiani
di destra e di sinistra:
liberarsi di Berlusconi**

Non sono un lettore abituale né de «l'Unità», né di alcun altro giornale: ne leggo molti, a rotazione oppure secondo le cose che al momento m'interessano. Né sui giornali, né altrove, né nella politica, né nella storia, mi sono mai imbattuto nel Male assoluto. Molte cose cattive, questo sì: ma il Male assoluto, se esiste (e io, cattolico, sono tenuto a credere che esista), è metafisico: non storico, né politico. Il presidente Berlusconi è alla ricerca del Nemico assoluto: il che, se ricordo bene l'insegnamento di Hannah Arendt, è tipico del totalitarismo, dal momento che solo il totalitarismo ha bisogno di un Nemico assoluto. Non c'è dubbio che nel libe-

ral-liberismo iperatlantista e sempre più egocentrico del presidente Berlusconi vi sia anche il sottinteso d'una nuova tentazione totalitaria: la furia dei suoi attacchi lo conferma. Ragione di più per ribadire due che a mio avviso sono verità incontrovertibili. Primo: se il presidente Berlusconi sostiene che «l'Unità» è il Male, questa è un'ottima ragione per leggerla e per sostenerla. Secondo: alla luce delle sue più recenti performances, risulta chiaro che in vista delle prossime elezioni la priorità per tutti i cittadini italiani, oggi, di destra o di sinistra che siano, è una sola: bisogna liberarsi della «eccezione-Berlusconi». Poi si potrà ricominciare a ragionare.

Franco Cardini

**Lettera di un neonato
a Berlusconi Silvio
capo del governo italiano**

Caro Silvio, immagino che questa sia la prima lettera che ricevi da un neonato. Ti ringrazio per i 1000 Euro però ti faccio presente che sono stati presi dalle tasse che i miei genitori pagano e che sono pure aumentate negli ultimi anni. Inoltre questi 1000 euro non basteranno certo a compensare tutti i tagli che hai fatto nella sanità e nella scuola. Di conseguenza: quando arriva il resto? Un bacio sbavato

Giulio

**Pallettoni per il ladro:
ma dove si sono nascosti
i difensori della vita?**

Caro Unità, singolare il tono con cui il TG2 del mattino ha dato la notizia di quell'imprenditore che ha ucciso un ladro esplodendo ben 13 colpi di pistola: l'incredibile conduttore si è soffermato in particolare sullo spavento provato in quella notte che l'imprenditore non avrebbe potuto facilmente dimenticare. È mia opinione che quel tizio non vedesse l'ora di uccidere qualcuno e la nuova legge gli ha fornito un facile alibi. Agghiacciante poi i commenti dei vari Calderoli, Castelli ecc: più o meno «adesso i ladri sono avvertiti». Ma i vari Casini, Ruini, Giovanardi, Buttiglione, ecc, paladini della difesa della vita, dove si sono nascosti?

Renato Roberti, Arezzo

**E se lasciamo a loro
la plastica delle tv
per parlare alla gente?**

Caro Unità, dopo la vergognosa aggressione subita da Marco Pannella al programma «Alice», cui ha preso parte parte attiva la conduttrice Anna La Rosa (e poi dicono di Santoro), vorrei fare mio l'appello che a suo tempo fece Sergio Cofferati. I leaders

dell'Unione NON DEVONO prestarsi ai giochi mediatici delle vergognose reti televisive (fatta eccezione per La7 e RaiTre) e DEVONO rifiutarsi in modo categorico di farsi insultare, prevaricare se non addirittura prendere per i fondelli. Ritorniamo alla diffusione del giornale, ai comizi, ai dibattiti pubblici, al contatto col cittadino porta a porta. Lasciamo le televisioni agli orchi della politica, ai falsi e ai prepotenti, non faranno altro che il nostro gioco: più appariranno senza interlocutori e più (ne sono convinto) perderanno consensi. Verranno seppelliti da milioni di voti di quei cittadini che sono stanchi di promesse fasulle e di programmi non realizzati e soprattutto non realizzabili. Contrapponiamo alla loro «plastica» tutte le nostre energie specialmente in direzione delle classi meno abbienti.

Artina Oscar

**Gli Irriducibili Lazio
e la catena di negozi
«Original Fans»**

In qualità di rappresentante del gruppo «Irriducibili Lazio» e dei suoi settemila iscritti, intendo rispondere alle inesattezze scritte in un articolo pubblicato sul quotidiano «Unità» il giorno 25 gennaio 2005 a firma Valerio Raspelli, frutto di notizie evidentemente non verificate e riprese dalle dichiarazioni dell'Avv. Gentile. Nello spe-

cifico: quando si parla di privilegi si commettono degli errori, in quanto la catena di negozi «Original Fans» gestisce e sfrutta un proprio marchio regolarmente depositato. Una cosa è dire SSLAZIO 1900, una cosa è dire CN 12 (nostro marchio). Irriducibili (nostro marchio) etc. Inoltre, ricordo che durante i tempi della gestione Cragnotti il marchio SSLAZIO o meglio il suo sfruttamento fu ceduto alla Puma, quindi ancora oggi qualsiasi rivenditore di articoli sportivi può rivolgersi a quest'ultima ai fini dello sfruttamento del marchio Lazio non avendo rapporti diretti con la società di calcio.

Fabrizio Toffolo (Irriducibili Lazio)

**Rinaldi precisa:
ho parlato di un «baro»
non di un «ladro»**

Caro direttore, sono grato all'«Unità» e a Wanda Marra per avermi consentito di esporre oggi la mia convinzione che a Prodi un duello in tv con Berlusconi non convenga. Per l'esattezza ritengo che accettare il teleconfronto equivarrebbe a mettersi a giocare a poker «con un baro», non «con un ladro» come è stato riportato...

Cordiali saluti.

Claudio Rinaldi

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI
ABUONDIRITTO

Promemoria per la sinistra

Storia di Giovanna e Giuseppe

«Dall'inizio di dicembre 2005, detta Direzione mi poneva in essere pareri ostativi per il colloquio con il mio convivente in quanto al dire di questa non vi erano i presupposti...». Questo breve passo di prosa burocratica contiene, in realtà, un dramma e racconta una storia di ordinaria sciattezza penitenziaria: la storia di Giovanna D., 40 anni, milanese, che ha sporto denuncia contro la direzione del carcere di Lodi perché le impedisse di fare visita al suo compagno, li recluso. La nuova direttrice di quell'istituto ha deciso che i colloqui possono essere concessi solo ai parenti «in regola». E Giovanna e Giuseppe (questo il nome del detenuto) in regola non lo sono: perché non hanno contratto matrimonio.

«Io amo mio marito, non siamo sposati è vero, ma io lo considero mio marito. Fateglielo sapere che non mi fanno entrare, diteglielo che non l'ho abbandonato». Così si esprime questa donna. Alla quale verrebbe da dire: «Ma benedetta signora, perché non te lo sei sposato? Non sai che in questo paese ai conviventi non sono riconosciuti i diritti più elementari?».

Già, perché la coppia in questione era convivente: e mica da un giorno, ma dal lontano 1999 e fino al 2004, anno dell'arresto di lui. Giovanna ha pensato bene che tanto bastasse a dimostrare la loro unione familiare: quindi, su richiesta della stessa direzione, ha presentato (riportiamo dalla denuncia) «un certificato dello stato di famiglia, di residenza, di anagrafico storico dal quale evidenzia che lui è effettivamente residente nella mia abitazione dal 1999 e la dichiarazione sostitutiva dell'atto di notorietà more uxorio». Poteva bastare? Evidentemente no. La direttrice deve aver pensato bene che, in assenza di una normativa che tuteli simili unioni, di tutte quelle carte poteva tranquillamente farsene beffa. E così, in effetti, ha fatto.

Carte bollate, certificati e altri atti burocratici non sono servite neppure a far recapitare a Giuseppe un pacco natalizio di vivande e regali (un po' di cibo, qualche maglione...). Tutto rispedito al mittente. Ma non si tratta esclusivamente di una vicenda personale. Più in generale, volontariato e associazioni attive in quel carcere lamentano il blocco delle attività di formazione e un atteggiamento autoritario, che è giunto persino a negare il permesso per un dibattito antimafia, che si doveva tenere in quell'istituto, per non meglio precisate divergenze rispetto «all'impostazione politica e di parte dell'iniziativa»; e che ha interrotto un esperimento unico in Italia: un inserto di 4 pagine, una volta al mese, pubblicate sul quotidiano locale, «Il Cittadino», e scritte dai detenuti. «Uomini liberi», era il titolo di quello spazio, ora soppresso.

Ma torniamo alla vicenda di Giovanna e Giuseppe. I due non sono, in ogni caso, nelle condizioni di sposarsi (qualora lei lo volesse, qualora lui lo desiderasse), perché lei risulta sposata con un uomo, che denunciò per maltrattamenti e che si rese irreperibile per sottrarsi all'arresto: e dal quale, pertanto, non può neppure separarsi e poi divorziare.

Questo succede nell'Italia senza Pacts e «unioni civili»: ovvero che una persona rischi di rimanere sposata a un balordo, e che quel vincolo impedisca di veder riconosciuta dallo stato ogni successiva relazione. E che all'uomo che ami e con il quale hai vissuto per cinque anni non puoi neppure mandare un pacco di lenzuola per Natale.

Speriamo solo che Giuseppe, in carcere, possa leggere questo giornale.

Noti il messaggio, almeno quello, glielo recapitiamo: «Caro Giuseppe, Giovanna non si è scordata di te. Ti ama e ti pensa, si sta dando da fare per tornare presto a farti visita. Tieni duro».

Scrivere a: abuondiritto@abuondiritto.it

Cronaca di una giustizia al collasso

GIAN CARLO CASELLI

Riportiamo alcuni passaggi dell'intervento del Procuratore Generale di Torino Gian Carlo Caselli in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario 2006

Premetto che la mia presenza in questa Assemblea è dettata solo da dovere istituzionale. Condivido infatti pienamente, nel metodo e nei contenuti, la posizione dell'Associazione nazionale magistrati, che ha deciso di disertare la cerimonia.

La Relazione - quest'anno - non spetta più al Procuratore Generale, ma al Presidente della Corte d'Appello. È uno dei pochi aspetti positivi della riforma dell'ordinamento giudiziario. È giusto infatti che a parlare sia il giudice. Anche perché il Procuratore Generale diventa così più libero di dire... Il mio intervento si articolerà su due punti: la situazione organizzativa della giustizia e l'attacco all'esercizio indipendente della giurisdizione.

Fin dall'inizio della legislatura il ministro Castelli aveva proclamato al CSM che era inutile investire risorse in un sistema che non funziona e aveva annunciato che non avrebbe fornito ulteriori mezzi alla macchina giudiziaria prima della riforma dell'ordinamento. Detto fatto: per cui alla fine sono venuti a mancare finanche beni e strutture elementari (dalla carta per le fotocopie, alla benzina, ai fondi per la fonoregistrazione delle udienze...). E oggi la giustizia, nel nostro paese, è al collasso.

Due soli esempi, fra i tantissimi che purtroppo si potrebbero fare.

La legge 31.07.2005, n. 155 (Misure urgenti per il contrasto del terrorismo internazionale) ha vietato l'impiego degli ufficiali delle sezioni di P.G. delle Procure come PM nei dibattimenti e per la notificazione di atti. Ne è derivato il rallentamento e in taluni casi la paralisi dell'attività dibattimentale, cui seguiranno il ridimensionamento delle attività di indagine, l'aumento delle pendenze sia avanti alle Procure della Repubblica che avanti ai Tribunali e ai Giudici di Pace, la successiva preiscrizione di numerosi reati: in definitiva, ulteriori disfunzioni del servizio giustizia.

Il secondo esempio riguarda un'emergenza che proprio in queste ore va facendosi sempre più drammatica. Si tratta della situazione di generale sofferenza delle strutture informatiche. Le ricadute sulle indagini e sulla celebrazione dei processi - civili e penali - sono purtroppo ovvie. Si configura pertanto una situazione destinata ad un rapido decadimento, che di fatto pregiudicherà tutto l'impegno profuso per automatizzare i servizi dell'amministrazione. Se non si adatteranno le misure indispensabili, alcuni uffici hanno già prospettato - come unica possibile soluzione - il ritorno ai registri cartacei! E dire che l'informatica era una delle famose «I» del programma del Governo...

La situazione organizzativa della giustizia è tale che solo con enorme fatica gli uffici riescono a far fronte anche solo all'ordinaria amministrazione. Vero è che questa è l'ottica con cui lo stesso Ministro, per bocca del direttore generale dell'organizzazione, non molto tempo fa raccomandava ai dirigenti di «effettuare un rigoroso controllo sulle spese effettuate dagli uffici dipendenti, invitandoli a limitarsi a quelle strettamente necessarie per il funzionamento minimale degli stessi». È chiaro però che senza farina non si fa pane.

E ciò significa - occorre dirlo in modo esplicito - ridurre le possibilità di fare adeguatamente fronte alla domanda di giustizia, penale e civile, che la collettività esprime. Significa rischio di minor sicurezza e di minor tutela dei cittadini. È doveroso fissare un tetto congruo alle spese di giustizia e stabilire gli opportuni controlli per evitare sprechi (se non altro perché le risorse non sono illimitate). Ma senza le risorse essenziali e senza razionali scelte di priorità la giustizia chiude i battenti.

* * *

Le gravi insufficienze riscontrabili sul piano dell'organizzazione e del funzionamento dei servizi relativi alla giustizia (di competenza - come sappiamo - del Ministro, in base all'articolo 110 Costituzione) si intrecciano inestricabilmente con il tentativo di «governare i giudici» che ha caratterizzato questi ultimi anni. L'intervento giudiziario è in espansione in tutti i sistemi democratici. Ovunque i suoi effetti turbano spesso equilibri politici, se non destini di governi. Basti pensare - per limitarsi all'esempio più recente - all'inchiesta denominata «Cia-Gate», che ha incrinato il braccio destro del Vice Presidente e indagato lo stratega politico del Presidente USA. In tale contesto internazionale di generalizzata espansività, il caso italiano non fa eccezione. E tuttavia presenta una singolarità che lo caratterizza negativamente. Soltanto nel nostro Paese, infatti, l'esercizio dell'azione penale nei confronti di «santuari» del potere determina la contestazione in radice del processo, da parte di soggetti con responsabilità istituzionali elevatissime, e la delegittimazione pregiudiziale dei giudici (indicati «tout court» come avversari politici). Soltanto in Italia è stata scatenata una guerra frontale ai giudici e alla giurisdizione, con il connesso rischio (calcolato?) di

travolgere l'immagine stessa della giustizia. In un crescendo che negli anni si è snodato lungo tappe che a metterle tutte in fila c'è da restare allibiti. Oltre all'insulto quotidiano ai giudici praticato come una specie di sport nazionale; oltre all'indicazione delle attività di indagine scomode come iniziative sempre «ad orologeria»; oltre alle famigerate leggi «ad personam»; ricordo la pesante pressione operata dalla maggioranza del Senato (con mozione approvata il 5 ottobre 2001) per indicare ai giudici la «cessata interpretazione della legge» in riferimento ad uno specifico processo. Ricordo la proposta di istituire una Commissione parlamentare di inchiesta «per accertare se ha operato e opera tuttora nel nostro paese un'associazione a delinquere con fini eversivi, costituita da una parte della magistratura, con lo scopo di sovvertire le democratiche istituzioni repubblicane» (sic!).

Lo sbocco finale di tutto ciò è stata la riforma dell'ordinamento giudiziario, con i vari profili di incostituzionalità che la affliggono. Una riforma che si propone di assoggettare i giudici al controllo di un potere politico che per se stesso è refrattario ai controlli. Una riforma grazie alla quale la cultura che ha impregnato la lettura della vicenda giudiziaria italiana negli ultimi anni è diventata legge. Per resistere alla controriforma i magistrati hanno ripetutamente scioperato e oggi disertano questa cerimonia, quando non debbano parteciparvi per legge. Sono notissime le motivate e civili ragioni della protesta. Per parte mia aggiungo che la riforma dell'ordinamento giudiziario non è una riforma della giustizia, ma dei giudici, perché disegna un nuovo modello di magistrato le cui caratteristiche sono quelle del conformista-burocrate. Vanno in questa direzione i poteri attribuiti al «nuovo» Procuratore capo, che diventa una specie di «mandarino»,

padrone di tutto. I magistrati del suo ufficio saranno sostanzialmente dei sudditi. Il che significa, tra l'altro, rischio di cancellazione di qualunque spazio per quell'azione penale diffusa che in questi anni ha tutelato interessi fondamentali: salute, ambiente, sicurezza sul posto di lavoro. Ma attenzione: il conformismo e la burocrazia perseguiti dal nuovo ordinamento giudiziario sono di ostacolo all'indipendente esercizio della giurisdizione (condizione indispensabile per tendere al traguardo dell'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge). E sono nemici giurati della ricerca della verità a trecentosessanta gradi: che è sempre faticosa; e anche rischiosa ogni volta che si incrociano determinati interessi.

* * *

È tempo di concludere. L'intreccio fra l'inefficienza organizzativa ed il tentativo di «governare i giudici» consente di chiedersi se anche la prima non sia frutto di una scelta. Una scelta indirizzata all'indebolimento della giurisdizione come garanzia del rispetto delle regole, nel quadro più generale della concentrazione del potere e della riduzione delle funzioni di controllo (cui sembra funzionale anche la riforma della Costituzione, ancora soggetta a referendum popolare). Certo è che il rispetto internazionale del nostro Paese appare a rischio. La Corte di Strasburgo ci ricorda ogni settimana che il drammatico problema della nostra giustizia è la sua lentezza. Il Commissario per i diritti umani del Consiglio d'Europa Alvaro Gil-Robles, in un rapporto del 14 dicembre scorso, ha disegnato un quadro desolante della giustizia italiana. Siamo ancora una volta sotto processo. Per non essere esclusi dal consesso internazionale, per non diventare «black listed» con riferimento all'affidabilità complessiva del sistema giudiziario, è necessario voltare pagina.

Missione compiuta, ministro Castelli

LIVIO PEPINO

Il ministro Castelli è riuscito nel «miracolo»: i magistrati di ogni tendenza disertano l'inaugurazione dell'anno giudiziario; gli avvocati proclamano l'ennesimo sciopero contro una politica della giustizia miope e fallimentare; il personale degli uffici giudiziari scende in piazza per protestare contro l'insostenibilità della situazione; persino il presidente della Corte di cassazione e la gran parte dei presidenti delle corti d'appello denunciano le inadeguatezze dell'azione di governo nel settore della giustizia. Così, mentre il presidente del Consiglio si duole del tempo perduto a sentir parlare di giustizia (tema evidentemente a lui non congeniale...), l'unico ad essere soddisfatto è, ancora una volta, il ministro

della Giustizia, secondo il quale in questi cinque anni si sono fatti passi in avanti epocali che vengono (da tutti) negati solo «per partito preso». La grottesca comicità dell'affermazione non deve (come il ministro vorrebbe) occultare la drammaticità della situazione.

Come il cittadino che entra in un tribunale tocca ogni giorno con mano, la giustizia continua, per lo più, ad essere una macchina che gira a vuoto (spesso provocando interminabili e incomprensibili perdite di tempo a chi ne è coinvolto) e che può stritolare chi non sa (o non ha i mezzi per) difendersi. Non è sempre così: ci sono isole felici in cui le cose vanno meglio ma sono, appunto, «isole». Né potrebbe essere altrimenti a fronte di un numero di processi pendenti prossimo ai nove milioni (di cui tre milioni

e mezzo nel settore civile e cinque milioni e mezzo nel settore penale), da anni stazionario o in crescita nonostante il considerevole aumento della produttività media dei magistrati. L'ovvia conseguenza è che i processi durano anni (a volte anche molti anni) e che, in queste condizioni, la decisione finale, seppur giusta, è comunque insoddisfacente perché tardiva. Il ministro lo sa bene (e forse per questo evita di fornire dati statistici elaborati in modo serio e ragionato) ma la cosa sembra non interessarlo. Basti ricordare la sua raccomandazione, fatta per bocca del direttore generale dell'organizzazione ai dirigenti degli uffici, di «effettuare un rigoroso controllo sulle spese limitandosi a quelle strettamente necessarie per il funzionamento minimale degli stessi» (sic!) ovvero la riduzione del 46% e del 30% operata

nell'ultima finanziaria degli stanziamenti per l'assistenza e gli investimenti nella rete informatica (una delle tre «I» della programma elettorale...), con conseguente vanificazione degli sforzi per informatizzare i servizi e impossibilità persino di far fronte agli impegni già assunti.

Intendiamoci, in una situazione come quella descritta non basta potenziare l'organizzazione: lo sforzo di risanamento deve partire dalle fondamenta. Facciamo, per essere concreti, degli esempi: il consumo di stupefacenti si può affrontare più utilmente nell'ambito della tutela della salute che in sede di repressione; il diritto penale è strutturalmente inidoneo a governare, come invece gli si chiede di fare, fenomeni sociali epocali come le migrazioni; chi rischia una multa deve avere un processo garantito, ma non

allo stesso modo di chi rischia l'ergastolo; l'interesse pubblico al perseguimento di un omicidio o di un grave episodio di corruzione è evidentemente diverso da quello del furto di un'autoradio; l'accertamento di una servitù di passaggio richiede un impegno diverso dal fallimento di un'impresa con migliaia di dipendenti; l'affidamento dei figli esige un vaglio giudiziario ma con regole che hanno poco in comune con quelle necessarie per accertare l'eventuale nullità di un contratto; e via elencando. Inutile dire, peraltro, che per affrontare questi nodi nessuna iniziativa hanno assunto il ministro e la maggioranza parlamentare, troppo impegnati nel tentativo di ridurre l'indipendenza dei magistrati (mediante una legge di ordinamento giudiziario degna di un regime autoritario), di assicurare l'impunità a un ri-

stretto gruppo di amici e di clienti, di trasformare, nel resto, lo Stato sociale in un tragico Stato penale (con aumento a dismisura del carcere, che ha toccato proprio in questi giorni il picco assoluto di 60.000 «ospiti»).

Ma torniamo al ministro della giustizia. Molti sono convinti che la situazione di sfascio e di inerzia qui ricordata dipenda solo da uno straordinario concentrato di incapacità e di insipienza. Noi non lo crediamo. L'indebolimento del sistema giustizia non è, infatti, casuale; è, al contrario, un tassello fondamentale di un progetto di riduzione dei diritti, di eliminazione di ogni controllo sull'esercizio del potere, di irrigidimento autoritario dello Stato. Per questo, dopo cinque anni, il ministro Castelli può (anche) dire con orgoglio: «missione compiuta».